

## 'Ndrangheta in Lombardia: prima socio e poi vittima. "Incendi e minacce di morte", alla fine la scelta di denunciare



Dagli atti di una recente inchiesta sulla "locale" di Mariano Comense, la storia di Vincenzo Francomano, uno dei primi imprenditori a rivolgersi alla magistratura. Ma solo dopo aver perso l'officina: "Mi dissero che mi avrebbero spezzato le gambe, ovvero ammazzato". E nella stessa indagine emerge il nome di un ex senatore

di Chiara Pracchi | 28 febbraio 2016



Ben presto, però, Oliverio «mette di pagare anche questo, così che nel 2011 Francomano inizia le pratiche che porteranno allo sfratto. La reazione non si fa attendere e il 14 maggio del 2012 l'officina, posta sotto la casa dove Francomano vive con la famiglia, prende fuoco. I

figli ne escono traumatizzati, l'imprenditore è allo stremo e lo sfratto si blocca.

E' il clima di continua tensione che porta il figlio maggiore di 20 anni e poi lo stesso Francomano "a chiedere l'aiuto di un altro di un altro noto criminale della zona, **Vito Tagliente** (gravato da numerosissimi precedenti, non solo per armi e stupefacenti, ma anche per associazione mafiosa)", si legge nelle carte, nel momento in cui, esasperato per il perdurare del mancato pagamento dell'affitto, cerca di vendere il capannone ad Oliverio. Inutile dire che anche questa mossa non va a buon fine e che a poco gli giova la nuova "protezione", dal momento che – scrivono gli inquirenti – "non vi è alcun "sentire comune" fra i due e, al contrario, vi è un solido legame fra Tagliente e Oliverio ... derivante dalla comune appartenenza, o quanto meno vicinanza, all'**organizzazione mafiosa che controlla il territorio del comasco**".

Non solo la trattativa non va in porto, ma Francomano è costretto a pagare una sorta di risarcimento, a stipulare un nuovo contratto d'affitto al ribasso, a condonare tutti gli arretrati e a chiudere il centro di revisione che aveva aperto a Villa Guardia e che faceva concorrenza all'attività di Oliverio.

Solo nel marzo del 2014, quando i carabinieri di Saronno arrestano alcune persone vicine a Oliverio, per un giro di truffe sulle revisioni delle auto, Francomano trova il coraggio di denunciare e di avviare la procedura di sfratto.

Ben presto, però, Oliverio smette di pagare anche questo, così che nel 2011 Francomano inizia le pratiche che porteranno allo sfratto. La reazione non si fa attendere e il 14 maggio del 2012 l'officina, posta sotto la casa dove Francomano vive con la famiglia, prende fuoco. I

figli ne escono traumatizzati, l'imprenditore è allo stremo e lo sfratto si blocca.

E' il clima di continua tensione che porta il figlio maggiore di 20 anni e poi lo stesso Francomano "a chiedere l'aiuto di un altro di un altro noto criminale della zona, **Vito Tagliente** (gravato da numerosissimi precedenti, non solo per armi e stupefacenti, ma anche per associazione mafiosa)", si legge nelle carte, nel momento in cui, esasperato per il perdurare del mancato pagamento dell'affitto, cerca di vendere il capannone ad Oliverio. Inutile dire che anche questa mossa non va a buon fine e che a poco gli giova la nuova "protezione", dal momento che – scrivono gli inquirenti – "non vi è alcun "sentire comune" fra i due e, al contrario, vi è un solido legame fra Tagliente e Oliverio ... derivante dalla comune appartenenza, o quanto meno vicinanza, all'**organizzazione mafiosa che controlla il territorio del comasco**".

Non solo la trattativa non va in porto, ma Francomano è costretto a pagare una sorta di risarcimento, a stipulare un nuovo contratto d'affitto al ribasso, a condonare tutti gli arretrati e a chiudere il centro di revisione che aveva aperto a Villa Guardia e che faceva concorrenza all'attività di Oliverio.

Solo nel marzo del 2014, quando i carabinieri di Saronno arrestano alcune persone vicine a Oliverio, per un giro di truffe sulle revisioni delle auto, Francomano trova il coraggio di denunciare e di avviare la procedura di sfratto.

Questa inchiesta, ha osservato il pm Dolci – dimostra anche che **confiscare i beni** è qualcosa che fa infuriare i mafiosi ed è la strada da seguire. In questo caso, al centro delle preoccupazione della famiglia **Medici** (che secondo gli investigatori ha cercato di contendere a **Salvatore Muscatello** il comando della locale di 'ndrangheta Mariano), c'è la villetta di **Cermenate**, oggi sede del "**Centro studi sociali contro le mafie**". Un tempo quella era l'abitazione di Giuseppe Antonio Medici, in carcere al momento dell'inchiesta. Il fratello Francesco Salvatore, parcheggiato in macchina davanti all'abitazione, parlando con un sodale, rivela il desiderio di vendicare l'affronto e di farla saltare. L'unico motivo per cui non lo ha ancora fatto, spiega, è perché il gruppo temeva che avrebbero addossato la colpa a Giuseppe quale mandante: "io la farei arrivare sotto la strada, se dipendesse da me, hai capito? ...eh, non vogliono questi, che cazzo ... così volevo fare io, pure con il ristorante volevo fare così... hanno paura che accusino mio fratello".

La famiglia Medici è una di quelle che "contano". Già al centro dell'inchiesta **Fiori della notte di San Vito**, una delle prime grandi inchieste sulla 'ndrangheta in Lombardia dei primi anni Novanta, è citata anche nell'inchiesta Infinito. Da cui emerge il rapporto, almeno di conoscenza, con l'ex **senatore calabrese Franco Antonio Crinò**. In un dialogo agli atti emerge che Crinò "entrò nel **carcere di Opera**, insieme al suo autista 'il ciccineddu', per far visita a due detenuti chiamati **Peppe e Rocco**" ai quali portò i saluti del sodale. La sera, poi, Crinò si sarebbe recato a cena al "Re Nove" di Rescaldina, ristorante della famiglia Medici, dove Francesco Medici avrebbe chiesto al senatore di assumere sua figlia.